

## Rinaldo Küfferle e il mito di d'Annunzio

Maria Pia Pagani  
Università degli Studi di Pavia

---

**Abstract**

Questo contributo fa luce sul periodo di apprendistato della lingua italiana di Rinaldo Küfferle – svoltosi a Pontedera negli anni 1917-18 – durante il quale si consolida il suo mito per Gabriele d'Annunzio, di cui già aveva letto in patria molte opere in traduzione russa. Nel febbraio 1922 il giovane invia una toccante lettera al “divino maestro” al Vittoriale, unita a due suoi recenti componimenti poetici: raccontandogli la sua dolorosa vicenda di emigrazione e il suo fervido amore per la poesia, lo pone come guida letteraria in quella che sarà la sua feconda carriera di poeta, prosatore, librettista e traduttore.

---

**Parole chiave**

Küfferle; d'Annunzio; Pontedera; Vittoriale; poesia.

---

**Contatti**

[mariapia.pagani@unipv.it](mailto:mariapia.pagani@unipv.it)

---

Il contatto diretto che Rinaldo Küfferle (1903-1955) ha stabilito con Gabriele d'Annunzio nel 1922 rappresenta una significativa conferma del prestigio di cui il Poeta godeva agli occhi dei russi arrivati in Italia a causa della Rivoluzione.

Di certo il giovane aveva conosciuto le opere di d'Annunzio in patria leggendole in traduzione russa; forse il padre Pietro (1871-1942), direttore della Scuola di scultura dei paggi dello zar Nicola II, gli aveva fornito qualche ricordo degli allestimenti russi del 1908 de *La Gioconda* – tragedia dannunziana ambientata a Firenze e a Marina di Pisa che racconta la vicenda di uno scultore e della moglie che sacrifica le sue mani per salvare una statua caduta dal piedistallo – con protagonista Eleonora Duse in *tournée*.

Nato a San Pietroburgo<sup>1</sup> da madre nobildonna russa e da padre italiano che aveva fatto fortuna fino a diventare scultore dell'*élite* imperiale, in patria Rinaldo sviluppa una conoscenza della lingua italiana che si limita al livello orale. Fortunatamente giunto in Italia e stabilito con i genitori a Pontedera, comincia a studiare l'italiano nell'autunno 1917 sotto l'ottima guida dell'insegnante Maria Tiezzi. Il 22 novembre 1917 è, per la precisione, la memorabile data in cui impara l'alfabeto italiano. E, come poeta, sboccia subito dopo: già nell'aprile 1918, infatti, scrive in Toscana i suoi primi versi.

Adolescente di grande sensibilità e intelligenza, Rinaldo soffre molto per la sua condizione di esule e per le tante difficoltà che la sua famiglia sta attraversando. Ben presto la poesia diventa l'unico strumento che gli permette di esprimere il suo dolore e di coltivare, nonostante tutto, i suoi sogni. Sembra dunque naturale che la figura di Gabriele d'Annunzio, conosciuta appieno in Italia, assuma ai suoi occhi una valenza mitica: eroe

<sup>1</sup> Dal 1914 la città assunse il nome di Pietrogrado, come attestano anche i quaderni del giovane Rinaldo. Tale denominazione toponomastica rimase in vigore fino al 1924.

capace di compiere imprese ai limiti dell'impossibile, *arbiter elegantiae* e, soprattutto, sommo maestro delle lettere.

Per Rinaldo la conoscenza di d'Annunzio va di pari passo con la scoperta della lingua italiana scritta in cui, sin dai primi approcci, non si rivela comunque un dilettante sprovveduto. Questo percorso, culturale e di vita, ha generato l'inizio della sua attività poetica nella nuova patria d'elezione.

## 1. "I miei primi quaderni d'italiano"

Rinaldo ha conservato con cura quelli che ha personalmente definito "I miei primi quaderni d'italiano": si tratta di quattro quaderni autografi con i suoi dettati (da Castiglione, De Amicis, Manzoni, Gozzi, Tommaseo, Foscolo, Collodi, Pascoli, Leopardi, Tasso...), gli esercizi di grammatica, i primi temi e le prime poesie.

Questi quaderni rappresentano una testimonianza preziosa del suo apprendimento della lingua italiana e della conoscenza dei grandi autori che culmina con il contatto diretto con d'Annunzio. Sono anche la prova del modo in cui egli comincia a utilizzare il "nuovo" idioma – che, in effetti, è la lingua di suo padre – per esprimere i ricordi della Russia ormai lontana:

- quaderno n. 1: dal 22 novembre 1917 al 14 dicembre 1917
- quaderno n. 2: dal 15 dicembre 1917 al 15 gennaio 1918
- quaderno n. 3: dal 16 gennaio 1918 al 25 febbraio 1918
- quaderno n. 4: dal 25 febbraio 1918 al 20 maggio 1918

Per esempio, esercitandosi a usare il condizionale, nel dicembre 1917 Rinaldo scrive: «Se io fossi ricco innalzerei un bel monumento a Leone Tolstoj» (quaderno n. 1). Sempre nel dicembre 1917, le scene dolorose sembrano non abbandonarlo: «A Pietrogrado ho visto un aeroplano nemico abbattuto a Vilna» (quaderno n. 1); «L'imperatore della Russia è un povero disgraziato» (quaderno n. 2); «La Russia è tanto grande, che nell'inverno di quest'anno, quando sono arrivati i commercianti della pelle di Astrachan, non sapevano neanche che c'era stata la rivoluzione e che esistesse la guerra» (quaderno n. 2). Il desiderio di chiudere con il passato, però, lo porta sin da subito a scrivere: «Io penso sempre all'avvenire» (quaderno n. 1).

Ai primi "pensieri" seguono, già nel gennaio 1918, dei temi in cui domina il forzato distacco dalla Russia. Il primo tema libero di Rinaldo, del gennaio 1918, è il seguente:

In quel giorno andai con un mio amico a fare una piccola passeggiata sulle rive della Neva per parlare con lui della scuola, dello studio, degli amici e, magari per un momento, dimenticare la triste realtà che ci circondava. Le vie erano deserte; non si vedeva che qualche soldato con un viso malvagio e con le mani macchiate di sangue, che girava senza vedere e capire nulla, impazzito da quell'orgia brutale della morte che continuava tutta la notte e finì allo spuntar dell'alba. Tra pochi minuti arrivammo sul ponte: qui io mi fermai e dissi:

- Guarda, Iurio, com'è bella la Neva, com'è tranquilla!

E stetti guardando lungamente quel fiume largo e superbo con gli occhi gonfi di lacrime e l'anima piena di tenerezza.

- Rinaldo!... Sentii la voce fioca del mio amico e voltandomi vidi una scena che mi fece tremare dall'orrore e dal ribrezzo; un soldato, passando davanti ad un generale lo cominciò a canzonare e non contentandosi di questo gli saltò addosso e con un gesto di disprezzo gli strappò via gli spallini. Dopo quella azione villana si mise a

ridere e se ne andò con un'aria trionfante!... Un dolore acuto mi strinse il cuore vedendo tramontare il sole della mia cara patria che perdeva gli ultimi raggi nella notte oscura senza lasciare speranza di un'alba serena (quaderno n. 1).<sup>2</sup>

Un altro tema libero di Rinaldo del gennaio 1918 evoca un capitolo de *Il pericolo*, una delle sue opere di carattere autobiografico del 1935:

Alle undici di mattina uscimmo dalla stazione di Berghen, dirigendoci al consolato italiano. Una nebbia fitta impediva all'occhio di scorgere le alte montagne verdeggianti che circondavano quella città pittoresca, mezza devastata dall'incendio del 1915. Dopo una mezz'ora di ricerche trovammo il consolato in una piccola casetta, situata poco lontano dal porto. Il console era assente e quello che adempiva le sue veci era un vecchio commerciante norvegese, incapace di farsi intendere in qualsiasi lingua straniera e mentre il babbo invano si sforzava di comprendere l'esperanto di quell'uomo io mi avvicinai alla finestra e vidi, tra la nebbia che si alzava a poco, a poco, il cielo tetro, pieno di minaccia e le montagne che nascondevano il mare e l'orizzonte del nostro destino (quaderno n. 1).

Avendo imparato l'italiano in Toscana, per Rinaldo è pressoché naturale il suo uso del termine "babbo" per definire il genitore. Ad esempio, in un "pensiero" del dicembre 1917 scrive: «Mio babbo cantava a Pietrogrado le romanze russe» (quaderno n. 1). Sempre nel dicembre 1917 non manca, comunque, un "pensiero" con l'uso del termine "padre": «Nella vita vorrei prendere l'esempio dal mio padre» (quaderno n. 2). A Pontedera, però, lo scultore Pietro Küfferle era a tutti noto come "Il Professore", e tale è il titolo che Rinaldo ha poi scelto per un elzeviro pubblicato dal quotidiano torinese «La Stampa» il 20 agosto 1954 che rappresenta una delle punte più elevate della sua prosa memorialistica.

In due "pensieri" del dicembre 1917 sono evocati gli studi di musica cominciati in patria: «Io a Pietrogrado studiavo la musica con un bravo maestro», «A Pietrogrado sonavo il pianoforte» (quaderno n. 2). Rinaldo non riporta il nome del suo maestro di musica russo ma, in Italia, farà onore ai suoi insegnamenti attraverso la sua feconda attività di librettista e di traduttore per il teatro.

In un tema libero del gennaio 1918, invece, ricorda con affetto la sua maestra russa – di cui sempre non riporta il nome – che abitava a Pietrogrado sul Litejnyj Prospekt, poco distante da casa sua:

Pochi giorni prima di partire andai a salutare la mia maestra che abitava nella casa dirimpetto alla nostra. La trovai immersa nella lettura di un libro storico che io le avevo imprestato la settimana scorsa. Quando mi vide si alzò e un sorriso amaro, pieno di tristezza le storse le labbra:  
- Ho sentito – disse con voce rauca e strana, fissando gli occhi nella finestra – che parti tra pochi giorni per l'Italia...» (quaderno n. 1).

In un altro tema libero del gennaio 1918, Rinaldo compie uno dei suoi primi esercizi di traduzione dal russo all'italiano, riportando la lettera d'addio della sua maestra:

---

<sup>2</sup> Il tema ha le correzioni in matita blu dell'insegnante, ma si è scelto di riportare l'originale con gli errori dell'allievo russo.

Pochi giorni prima della mia partenza ricevetti una lettera della mia maestra che diceva:

Caro Rinaldo!

La sorte fatale che ci persegue vuol separarci e mettere una sbarra agli nostri studi e al nostro lavoro. Ogni volta che penso a questo fatto mi pare persino impossibile che non ritorneranno più quei momenti della felicità spirituale che passammo insieme, leggendo le grandi opere dei classici e gustando la loro potenza e semplicità. Nella tua lettera m'hai scritto che non hai forza di lasciare la patria, che il tuo animo è stanco... Coraggio, Rinaldo! Non dimenticare che l'uomo è nato per soffrire e resistere nella lotta con la vita. Quando ti vidi l'ultima volta tu mi dissi: "Addio!". Perché questa parola così priva di speranza?... Può essere che ci rivedremo là, lontani dal mondo e dagli uomini ed io ti dirò allora:

- Com'è bella l'esistenza senza essere schiavi della vita mondana!

Tua maestra» (quaderno n. 3).

Uno dei temi più significativi risale al febbraio 1918. Sviluppando la traccia *Per le vie c'è il ghiaccio. Qualcuno cade. Impressioni diverse*, Rinaldo propone un tipico spaccato di vita russa intriso di profonda spiritualità:

Nevicava; era una di quelle giornate in cui l'inverno si mostra in tutta la sua maestosa ed aspra bellezza, che può esser apprezzata ed ammirata solo dai grandi pensatori del nord che, insieme colla vita, aspirarono un ardente amore verso l'atroce rispetto della loro patria.

Erano le tre quando uscii di casa per recarmi a scuola; nelle vie c'era il ghiaccio; i piedi sdruciolavano ed era molto difficile di camminare. I "tram", zeppi di gente, non di rado si fermavano e i conduttori, vestiti di pellicce, scendevano per scaldare sui roghi, ch'erano accesi di qua e di là dalla via, le loro membra intrizzite. Quando giunsi all'angolo del Nevsky mi fermai: era impossibile di proseguire la strada: una moltitudine di slitte, di "tram", d'omnibus, d'automobili impediva il cammino ed empiva l'aria di strepito; la via pareva un inferno.

Ad un tratto sentii un rumore cupo, come d'una caduta di un corpo pesante; mi voltai e vidi un vecchio sdraiato supino per terra, che invano cercava di rialzarsi.

I suoi piedi scivolavano per il ghiaccio; le mani cercavano qualche appoggio, ma non lo trovavano, la voce rauca chiedeva aiuto, ma nessuno l'udiva. M'impetosii di quel povero vecchio, m'avvicinai a lui e gli porsi la mano: egli vi s'appoggiò e s'alzò con grande fatica; poi mi salutò, ringraziandomi dell'aiuto e volle proseguire la strada, ma non vi riuscì e dopo pochi passi dovette appoggiarsi al muro. Allora io tornai a quell'infelice e gli offersi di condurlo a casa. Egli accettò la mia proposta e mi disse il suo indirizzo. Abitava vicino, ma dovemmo fermarci parecchie volte per dare un po' di riposo alle sue gambe che si rifiutavano di servirgli. Finalmente giungemmo alla sua casa. Egli aperse colla chiave l'uscio dell'abitazione ed entratovi si abbandonò su una poltrona. Nello sguardo di quell'uomo lessi una gratitudine infinita; ma non mi disse nulla. Mi chiamò vicino a sé, prese la mia mano e me la strinse forte...

In quella stretta v'era tutto: l'affetto d'un padre, la lode d'un maestro e la gratitudine d'un infelice (quaderno n. 4).

Vale la pena ricordare che il tema dell'adolescente che aiuta caritatevolmente una persona in difficoltà è anche alla base di uno dei racconti giovanili più cari a d'Annunzio: *Cincinnati*, la prima delle sue "figurine abruzzesi", pubblicata sul «Fanfulla della Domenica» il 12 dicembre 1880 e poi nella raccolta *Terra Vergine* (1882).

## 2. L'esordio di un poeta russo a Pontedera

Nel dicembre 1917 Rinaldo scrive anche le sue impressioni sulla patria d'adozione: «L'Italia come suolo è, senza dubbio, il giardino del mondo» (quaderno n. 2); «Un monte alto e coperto di neve si vede stando sulle rive dell'Arno» (quaderno n. 2); «Il Duomo di Pisa mi piacque molto» (quaderno n. 2).

Sempre nel dicembre 1917, Rinaldo dedica alcuni “pensieri” a Pontedera: «Il mio orologio dopo una grande riparazione pontederese corre ogni giorno un'ora più del normale» (quaderno n. 2); «Mio zio mi consigliò di venire a Pontedera per studiare l'italiano» (quaderno n. 2). Va detto che Pietro Küfferle era andato a lavorare in Russia con il fratello Carlo, pure scultore, e una parte della loro famiglia stava ancora a Pontedera: da qui la scelta di dirigersi in Toscana dopo la drammatica fuga dalla Russia.

Il talento di Rinaldo è molto apprezzato dai conti Azzoni Avogadro, che l'hanno ospitato con il padre nella loro villa a La Rotta. Un ricordo del loro affetto affiora nella novella *Menestrello a domicilio*, pubblicata sul «Corriere della Sera» il 21 dicembre 1931 e poi nella raccolta *Persone e personaggi* (1934),<sup>3</sup> in cui il giovane poeta russo descrive il suo impatto con il canto a braccio della tradizione toscana: «una sera d'autunno, in una villa patrizia del pian di Pisa [...] piovuto lì col desiderio di conoscere un poeta estemporaneo della frazione Quattro Strade, un sensale di vino che all'occorrenza faceva anche il “menestrello a domicilio”». La contessa Isabella,<sup>4</sup> padrona di casa, presentando Manetti come esperto della tradizione toscana del “maggio” e valido cantore a braccio, spiega: «Vi si è chiamato per far sentire qualcosa al nostro amico che non ha la minima idea di come si canti in poesia qui, in Toscana».

E, in Toscana, è Maria Tiezzi a spiegare approfonditamente a Rinaldo i segreti e la bellezza della lingua italiana: nativa di Firenze, si era laureata all'Università di Bologna il 16 giugno 1915 con una tesi intitolata *La poesia nell'educazione*, che riflette in modo evidente il magistero di Giovanni Pascoli.

Maria Tiezzi è vicina a Rinaldo anche nel terribile momento della morte della madre, la nobildonna Anna Bol'dajtis de Volsky (1883-1919), deceduta durante l'epidemia di spagnola del 1919. Il giovane le sottopone con fiducia i suoi primi componimenti poetici, e la sceglie come autrice della prefazione alla sua prima raccolta: *Il pollice riverso*, pubblicata a Pontedera dalla Tipografia Vallerini nel 1920 con la dedica “A te, mamma”.

Nella prefazione, scritta nel giugno 1920, Maria Tiezzi si rivolge direttamente al suo assai promettente allievo:

Portasti con te un sacro bagaglio che nessuna marea travolgente di disordine avrebbe potuto rapirti e che doveva renderti men dura la nostalgia della patria. Il tuo ingegno, la tua cultura (davvero superiore alla tua età), ti hanno reso meno triste l'esilio e ti hanno procurato molte ore d'intima e spirituale soddisfazione.

Accettai l'incarico d'insegnarti l'italiano; il 22 novembre 1917, lo ricordo, apprendesti l'alfabeto e da quel giorno i tuoi progressi furono sì rapidi che io stessa ne stupiva. Ricordo i tuoi primi passi... le ansie, le incertezze nel tuo incessante desiderio d'apprendere; ricordo la tua grande passione per la poesia, la cui lettura, alla fine della lezione, fu spesso premio ambito a un capitolo di storia o di geografia di-

---

<sup>3</sup> Parte di quest'opera è stata tradotta in russo da Michail Talalay: vedi *Persony i personaži*, in «Diaspora. Novye materialy», n. 9, 2007, pp. 430-451.

<sup>4</sup> La nobildonna Isabella Rangoni Machiavelli sposò nel 1906 il conte Aldobrandino Degli Azzoni Avogadro. Tradusse dal francese e curò l'edizione di *Nina l'incorreggibile* di Victorine Monniot (Milano: Bietti, 1932).

ligentemente studiato. E allo studio della metrica, che imparasti da te, senza l'aiuto di alcuno, consacravvi le ore che avrebbero dovuto esserti di riposo e di svago! Conservo ancora i tuoi primi versi che portavano la data: aprile 1918; sono due quartine, in cui tu rimpiangi "le gioie e le letizie di ieri" e ti domandi con nostalgica tristezza quando ritorneranno (*Il pollice riverso* 3-4).

Va detto che Rinaldo è un adolescente diverso dai suoi coetanei italiani e, per molti aspetti, "precoce": ha conosciuto la guerra, il distacco dalla patria, tante privazioni materiali, il dolore atroce per la prematura morte della madre, la mancanza del sostegno di un fratello o di una sorella. La poesia diventa inevitabilmente la forma di espressione che sente più consona per dar voce al suo mondo interiore, così ricco di umanità e di slancio spirituale.

Rinaldo ha composto anche l'epitaffio tombale per la madre, che è stata sepolta nel cimitero di La Rotta:

Qui giace / ANNA KÜFFERLE – DE BUDAITIS-VOLSKY / nata a Volkovitsky (Polonia-Russa) nel 1883 / morta a Pontedera nel 1919

Mamma / la vita non è che pianto e dolore / quando abbandonandola sei passata a un'eterna tranquillità a un benefico oblio / Iddio t'ha strappata al mio seno perch'io t'amassi più santamente / perché maggiormente io ti sentissi in me / la tua memoria di sposa e di madre sarà per noi un culto divino

In te i rotti giani ammirarono le virtù / t'amarono fino alla tomba / e affettuosamente questa memoria posero

I dieci componimenti che fanno parte della raccolta *Il pollice riverso* risentono in modo evidente dell'influsso dannunziano sin dai titoli: *Invocazione*, *Reminiscenze*, *In votis*, *Voce de l'anima*, "Così parlò Zarathustra", *Supermann*, *A faccia a faccia*, *Pathos*, *Sic volvere parcas*, *Ravvedimento*.

Dopo aver frequentato il Regio Ginnasio di Pontedera, Rinaldo si trasferisce a Lodi con il padre, che nel frattempo si è risposato con la signora Vincenza Bartoli vedova Fassorra – a sua volta madre di tre ragazzi (Vittorio, Ario, Enzo). La nuova famiglia lascia Pontedera poiché Pietro Küfferle ha cominciato a lavorare in area milanese; Rinaldo frequenta il Liceo "Verri" di Lodi, dove consegue il diploma nel 1923.

Il 10 aprile 1921 «L'Eco» di Lodi pubblica *Il canto de la Resurrezione*: titolo, questo, che forse riflette anche il processo di rinascita interiore che Rinaldo stava finalmente cominciando a vivere, e che gli ha donato il coraggio di scrivere a d'Annunzio nel febbraio 1922.

Il poeta russo decide di mandare al Vittoriale una toccante lettera in cui racconta le sue vicissitudini di profugo e la grave perdita della madre (Appendice A). Va notato che si firma unendo al cognome paterno "Küfferle" anche quello materno "de Volsky": quest'ultimo, che rivela le sue origini nobiliari russe, non verrà mai usato per i suoi libri e le pubblicazioni a stampa.

Rinaldo sottopone a d'Annunzio anche due lunghi componimenti, un ditirambo composto nel settembre 1921 e un canto in versi liberi composto nel novembre 1921 (Appendice B), che rappresentano il vertice della sua produzione poetica di quei primi anni in Italia. Significativamente, egli sceglie di confidare il suo dolore alle persone che lo hanno accompagnato nella crescita culturale e hanno contribuito alla nascita della sua vocazione di letterato: la maestra russa prima dell'esilio, Maria Tiezzi a Pontedera, e ora –

dopo cinque anni di studio in Italia – d'Annunzio. Agli occhi del giovane russo, però, il «divino Maestro» è l'unico in grado di giudicare il suo talento poetico e dargli qualche consiglio per affrontare la carriera letteraria.

Nell'intervista intitolata *A colloquio con d'Annunzio* e pubblicata sul «Corriere della Sera» del 15 giugno 1922, Renato Simoni riporta i passi di alcune curiose lettere recapitate al Vittoriale con richieste di aiuto a d'Annunzio per le questioni più impensabili. Il Poeta riceveva ogni giorno una quantità immensa di messaggi, al punto che sbrigare la corrispondenza era diventato un vero e proprio lavoro. Di fronte alle risposte che – in modo più o meno diretto ed esplicito – mandava, Simoni conclude l'articolo dicendo che quest'uomo non è quello che molti si sono sempre ostinati a voler vedere: «Bisogna convenire che c'è una fantasia ancora più inesauribilmente ricca di quella di Gabriele d'Annunzio: la fantasia di chi lo inventa da anni, dovunque, così diverso dalla sua nobile, luminosa e generosa realtà».

Attualmente non è stata rinvenuta nessuna lettera dannunziana indirizzata a Rinaldo Küfferle. Tuttavia, ciò non esclude che un cenno di riscontro dal «divino Maestro» ci sia comunque stato – magari con una telefonata o con il permesso di una visita personale a Gardone Riviera, come può far pensare la citazione evangelica in latino con la quale la lettera si conclude («*Pulsate, et aperietur vobis!*»), che può essere intesa anche come una concreta richiesta di poter varcare i cancelli del Vittoriale. Quel che è certo, è che l'attività poetica del giovane russo non si ferma affatto... Anzi, lo accompagna per tutta la vita e lo porta a pubblicare parecchie raccolte:

-*Il pollice riverso*, Pontedera: Tipografia Vallerini, 1920.

-*Le ospiti solari*, Milano: La Prora, 1932.<sup>5</sup>

-*Disgelo*. Poesie, Milano: I.T.E., 1936.<sup>6</sup>

-*Piccola biografia*, Milano: La Prora, 1938.

-*Incontro con Sofia*, Milano: Bocca, 1941.

-*I sogni*, Milano: Bocca, 1942.

-*Canti spirituali*, Milano: Bocca, 1946.

-*Poesie scelte*, Milano-Roma: Bocca, 1954.

### 3. Una risposta per la vita

Già a metà Anni Venti, l'attività poetica frutta a Rinaldo giudizi della stampa assai lusinghieri. Ad esempio, Ettore Romagnoli scrive per «Il Secolo» del 13 agosto 1926:

Ecco il Küfferle, noto direttamente anche ai lettori del «Secolo»: un giovanissimo russo, che non solo scrive e parla come un italiano, ma compone anche sonetti con una perizia tecnica da invidiargliela molti dei poeti italiani autentici.

---

<sup>5</sup> Una copia, con dedica autografa «Milano, 26 giugno 1932», è conservata a Roma nella Biblioteca di Luigi Pirandello.

<sup>6</sup> Una copia, con dedica autografa a Giovanni Gentile «Milano, 15 febbraio 1937», è conservata a Roma alla Biblioteca Universitaria Alessandrina.

L'anima poetica di Rinaldo si manifesta anche attraverso le sue tante traduzioni dal russo. A fine Anni Venti, Giovanni Gandolfi scrive per «Squilla Italica» un articolo intitolato *Letterature slave in Italia*, in cui si legge:

Rinaldo Küfferle, un Russo assai colto diventato Italiano, è destinato a far lunga strada. Poeta nato, fa dei versi che qualche celebre scrittore italiano non esiterebbe a firmare. Ha tradotto magistralmente per la Casa Mondadori il *Boris Godunov* di Puskin; collabora a *Novella* dello stesso editore, alla magnifica *Fiera Letteraria* di Milano che ogni persona, appena un po' colta, dovrebbe conoscere; traduce per la Casa editrice Slavia di Torino; ed ha un solo difetto che io, ahimè, non posso più avere: è ancora assai giovane, e, perciò, qualche volta un po'... esuberante.

Il giovane poeta russo non abbandona affatto gli studi: il 16 luglio 1927 il quotidiano fiorentino «La Nazione» segnala nella “Cronaca di Pontedera” la sua laurea in Lettere a pieni voti, conseguita alla Regia Università di Milano. Il trafiletto si intitola *La preziosa attività di un collega*, ed è utile anche per avere un quadro dell'intensa attività letteraria svolta fino a quel momento:

Giorni or sono alla Regia Università di Milano si è laureato in Lettere, a pieni voti, l'egregio collega in giornalismo sig. Rinaldo Küfferle, figlio dell'autore del nostro monumento ai Caduti, cav. Pietro.

Il giovane studioso, di origine russa, ma resosi ormai padrone della lingua italiana, ha già svolto una larga attività di traduttore dal russo e di giornalista. Collaborò al “Secolo” e collabora tuttora a “La Fiera Letteraria” e ai periodici “Secolo-Mondadori”. Oltre ad alcune traduzioni ritmiche per il Teatro alla Scala, il Küfferle conta fra i suoi lavori anche la veste italiana di alcune commedie russe, alcune delle quali, come quelle del Turgheniew, pubblicate, altre, come *Psiche* del Beliaiew, rappresentate dalla Tatiana Pavlova. È sua anche la traduzione in versi del *Boris Godunov*, tragedia apparsa in “Comoedia” (Mondadori) già nel 1925. Ora il neo dottore, al quale inviamo le nostre più vive congratulazioni ed i migliori auguri, sta preparando la traduzione del grande romanzo dostoevskiano *I demoni* per la Collezione Straniera Mondadori.

Attraverso la poesia, Rinaldo non manca di omaggiare anche gli amici toscani che più gli sono stati vicini negli anni difficili del suo arrivo e inserimento in Italia. Infatti la sua seconda raccolta, *Le ospiti solari* (1932), è dedicata alla contessa Isabella Degli Azzoni:

Alla contessa Isabella Degli Azzoni  
Avogadro Rangoni Machiavelli  
le ospiti solari  
del mio oscuro viaggio  
adduco

Tra la fine degli Anni Venti e l'inizio degli Anni Trenta, Rinaldo scrive molti articoli – specie per il «Corriere della Sera» – legati alla realtà russa. Dal «divino Maestro» ha imparato che gli scritti giornalistici sono un banco di prova importante per l'attività di prosatore. E, proprio sul modello delle dannunziane *Faville del Maglio* (1924 e 1928), assembla vari contributi già comparsi sul quotidiano milanese creando le raccolte *Il cavallo cosacco* (1931) e *Persone e personaggi* (1934). Quest'ultimo libro è dedicato all'insegnante Maria Tiezzi:



A Maria Tiezzi  
che mi guidò adolescente  
alla prima conoscenza  
della lingua italiana  
queste pagine  
con affetto e gratitudine  
dedico

L'ammirazione per d'Annunzio – intesa anche come riflessione sul ruolo del poeta e le sue difficoltà nel processo di creazione artistica – si riflette in molte liriche di Rinaldo: da quelle più intime di *Piccola biografia* (1938), in cui compare un sonetto significativamente intitolato *Notturmo*, a quelle più mature dei *Canti spirituali* (1946).

La biblioteca personale di Rinaldo è piena di testi dannunziani. Un emblematico omaggio offerto al «divino Maestro» è l'articolo intitolato *La maschera di d'Annunzio* per «L'Illustrazione Italiana», nel ricordo della scomparsa del Vate. Egli infatti racconta il suo colloquio con lo scultore Arrigo Minerbi (1881-1960), collega del padre Pietro: lo andò a trovare per farsi raccontare i ricordi della notte del 1° marzo 1938, in quanto fu una delle primissime persone cui fu concesso di vedere la salma di d'Annunzio per la realizzazione della maschera funebre e del calco della mano destra, oggi conservati nel Museo Casa Natale di Gabriele d'Annunzio a Pescara.

Nel periodo più difficile della sua vita, Rinaldo ha avuto la forza di imparare una nuova lingua e di cantare il suo dolore attraverso la poesia. E ha avuto il coraggio di dirlo al più grande poeta italiano dell'epoca, la cui fama era giunta anche nell'ormai lontana Russia: «Dal mio Poeta, dal mio Eroe, attendo una risposta per la Vita». Non sappiamo quando e in che modo, ma una risposta Rinaldo *deve* averla ricevuta... Lo lascia intendere con *Metamorfosi interiore*, l'ultimo componimento della raccolta *Piccola biografia* del 1938 – anno della morte di d'Annunzio – che termina con questa terzina:

La nebbia si disperse a poco a poco,  
e nella luce rigeneratrice  
risorse il mondo, ed io rinacqui in esso.

## Appendice A

Lettera autografa di Rinaldo Küfferle de Volsky a Gabriele d'Annunzio del febbraio 1922  
[Gardone Riviera, Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", Archivio Generale]

Mio divino Maestro!

Un profugo della rivoluzione russa, un doloroso figlio della nazione calpesta, La scongiura di volere scorrere queste righe, di leggervi dentro il dramma di un'anima in tumulto.

Costretto a lasciare per sempre la mia città grigia, Pietrogrado, e il caro nido che spirava tanti ricordi, a rinunciare per sempre «alle cose dilette più caramente», giunsi povero povero nell'Italia ospitale, con la mamma consunta in vane lacrime e il babbo, perduto il nome la ricchezza le opere, chiuso nel suo dolore di mutilato artefice.

Conosciuta la miseria e l'umiliazione e la disperazione, il 22 novembre del '17 appresi l'alfabeto italiano e, con l'ansia di chi scopre paesi nuovi, popolati di meraviglie, mi diedi allo studio della lingua senza l'eguale. Ci pervennero, intanto, notizie della casa lordata, saccheggiata, incendiata e delle statue abbattute.

Ammalò, nel '18, la mamma buona; languì, si spense nel breve letto d'un ospedale squallido. E rimanemmo soli. Una tristezza cupa mi prese l'anima, né più l'abbandonò.

Il babbo, intanto, da buon tenace veneto ch'egli è, si rimise al lavoro. Ritiratosi nella romita villa dei conti Azzoni Avogadro, a La Rotta, in provincia di Pisa, trovò nell'Arte il conforto, se non l'oblio. E tuttora solo i pochi che l'hanno avvicinato, lo scultore delle Aquile di Mosca e di Leone Tolstoj col Nazareno, possono apprezzarne la tempra.

Pur io decisi di chiedere all'Arte, «all'Amante fedele, sempre giovine», la serenità necessaria.

E scrissi.

Per quanto la conoscenza della nuova lingua me lo permise, in un mio fascicoletto, *Il pollice riverso*, volli esprimere tutto lo strazio del mio cuore sedicenne.

Poi, su su, dal 1920 a questi ultimi giorni, son venuto componendo, nelle ore libere che gli studi liceali mi consentivano, versi di fuoco e di pacata nostalgia.

Presentemente, fiaccato da febbri d'esaurimento, ho lasciata la scuola, né, forse, vi rientrerò.

Appena guarito, conterei di studiare da me solo, di battere i sentieri dell'Arte, l'ultima illusione che mi resta.

Per non morire, per non dormire, ho bisogno, in quest'ora, d'una Sua parola.

Oso accludere qui un Ditirambo e un canto mesto in versi liberi, per un Suo giudizio.

Voglia dire alla mia tristezza di nomade e alla mia ansia trepidante, se mi valga «lo sforzo dell'ale».

Ho diciott'anni.

Dal mio Poeta, dal mio Eroe, attendo una risposta per la Vita.

«*Pulsate, et aperietur vobis!*»

Devotamente  
Suo Rinaldo Küfferle de Volsky

## Appendice B

Ditirambo e canto in versi liberi allegati alla lettera autografa di Rinaldo Küfferle de Vol-sky a Gabriele d'Annunzio del febbraio 1922 [Gardone Riviera, Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", Archivio Generale]

File in pdf allegato

## Bibliografia

- Anonimo, *La preziosa attività di un collega*, in «La Nazione», 16 luglio 1927. Stampa.
- Benco, Silvio. *La giostra dei poeti*, in «Il Popolo di Trieste», 18 marzo 1943. Stampa.
- Ceriello, Gustavo Rodolfo. *Addio alla russa*, in «La Sera», 26 gennaio 1932. Stampa.
- Gandolfi, Giovanni. *Letterature slave in Italia*, «Squilla Italica», s.d. (ma fine Anni Venti). Stampa.
- Küfferle, Rinaldo. *Il pollice riverso*, Pontedera: Tipografia Vallerini, 1920. Stampa.
- . *Il canto de la Resurrezione*, in «L'Eco», 10 aprile 1921. Stampa.
- . *Il dramma dell'intelligenza nella Rivoluzione Russa*, in «Il Regno», 5 giugno 1925. Stampa.
- . *Dove è vietato l'ingresso alle donne. Pellegrinaggio sull'Atbos*, in «Corriere della Sera», 19 gennaio 1929. Stampa.
- . *La sosta dei fuoriusciti russi tra le rovine di Gallipoli*, in «Corriere della Sera», 25 marzo 1929. Stampa.
- . *La congiura contro Paolo I*, in «Corriere della Sera», 22 luglio 1929. Stampa.
- . *Nella Russia imperiale. Rasputin e C.*, in «Corriere della Sera», 18 dicembre 1929. Stampa.
- . *La Russia senza Dio*, in «Corriere della Sera», 17 ottobre 1930. Stampa.
- . *La chiesa russa ortodossa aperta al culto a Milano*, in «Corriere della Sera», 21 ottobre 1930. Stampa.
- . *La traversata*, in «Corriere della Sera», 20 aprile 1931. Stampa.
- . *Direttive per la savia letizia. Eremo siberiano nel Connecticut*, in «Corriere della Sera», 21 novembre 1931. Stampa.
- . *Menestrello a domicilio*, in «Corriere della Sera», 21 dicembre 1931. Stampa.
- . *Tra le cronache della Russia zarista. La rivoluzione immobile sotto Nicola II*, in «Corriere della Sera», 6 aprile 1932. Stampa.
- . *"La più strana delle belle donnine". Sul trono degli zar per dieci giorni*, in «Corriere della Sera», 6 settembre 1932. Stampa.

- . *La "vedova Russia" paese di avventura. Bivacco di un ladro alle porte di Mosca*, in «Corriere della Sera», 11 ottobre 1932. Stampa.
- . *Le ospiti solari*, Milano: La Prora, 1932. Stampa.
- . *Persone e personaggi*, Milano: La Prora, 1934. Stampa.
- . *Il pericolo: appunti di romanzo*, Milano: Minerva, 1935. Stampa.
- . *Disgelo*. Poesie, Milano: I.T.E., 1936. Stampa.
- . *La maschera di D'Annunzio*, in «L'Illustrazione Italiana», s.d. (ma dopo il 1° marzo 1938). Stampa.
- . *Piccola biografia*, Milano: La Prora, 1938. Stampa.
- . *Incontro con Sofia*, Milano: Bocca, 1941. Stampa.
- . *I sogni*, Milano: Bocca, 1942. Stampa.
- . *Canti spirituali*, Milano: Bocca, 1946. Stampa.
- . *Poesie scelte*, Milano-Roma: Bocca, 1954. Stampa.
- . *Il Professore*, in «La Stampa», 20 agosto 1954. Stampa.
- . *Persony i personaži* (trad. russa di M. Talalay), in «Diaspora. Novye materialy», n. 9, 2007, pp. 430-451. Stampa.
- Lupi, Mario. *Pietro Küfferle scultore dello zar*, Pontedera: Centro Studi e Documentazione Andrea da Pontedera, 2012.
- Minerbi, Arrigo. *Pensieri confessioni ricordi*, Milano: Ceschina, 1953. Stampa.
- . *Lettere all'immaginario comandante*, a cura di C. Forlani, Ferrara: Liberty House, 2011. Stampa.
- Pagani, Maria Pia. *La Russia di Eleonora Duse e Gabriele D'Annunzio (1891-1924)*, in *La letteratura italiana a congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006). Atti del Congresso di Monopoli, 13-16 settembre 2006*, a cura di P. Guaragnella et al., Lecce: Pensa Multimedia Editore, tomo III, 2008: pp. 955-963. Stampa.
- . "La gloria russa della grande Eleonora", in *Eleonora Duse. Viaggio intorno al mondo*. Catalogo della mostra (Roma, Complesso Monumentale del Vittoriano, 2 dicembre 2010 – 23 gennaio 2011 e Firenze, Teatro della Pergola, 3 marzo – 25 aprile 2011), a cura di M. I. Biggi, Milano: Skira, 2010; pp. 65-71. Stampa.
- , ed. *Percorsi russi al Vittoriale: archivi, testimonianze, prospettive di studio. Atti del Convegno Internazionale di Gardone Riviera – Gargnano sul Garda, 14-15 ottobre 2011*, Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale, 2012. Stampa.
- Pànfilo, *Quand'era russo*, in «Corriere della Sera», 18 febbraio 1932. Stampa.
- Romagnoli, Ettore. *Voci del tempo*, in «Il Secolo», 13 agosto 1926. Stampa.
- Simoni, Renato. *A colloquio con d'Annunzio*, in «Corriere della Sera», 15 giugno 1922. Stampa.

### Materiali d'Archivio

Lettera autografa di Rinaldo Küfferle de Volsky a Gabriele d'Annunzio del febbraio 1922 [Gardone Riviera, Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", Archivio Generale]

Ditirambo e canto in versi liberi allegati alla lettera autografa di Rinaldo Küfferle de Volsky a Gabriele d'Annunzio del febbraio 1922 [Gardone Riviera, Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", Archivio Generale]

Fascicolo relativo a Maria Tiezzi, Facoltà di Lettere (n. 1150) [Università di Bologna, Archivio Storico]

Ringrazio il dott. Riccardo Küfferle e il dott. Piero Fassorra per aver generosamente messo a mia disposizione documenti e ricordi di famiglia, per la stima e l'amicizia che mi hanno sempre dimostrato.

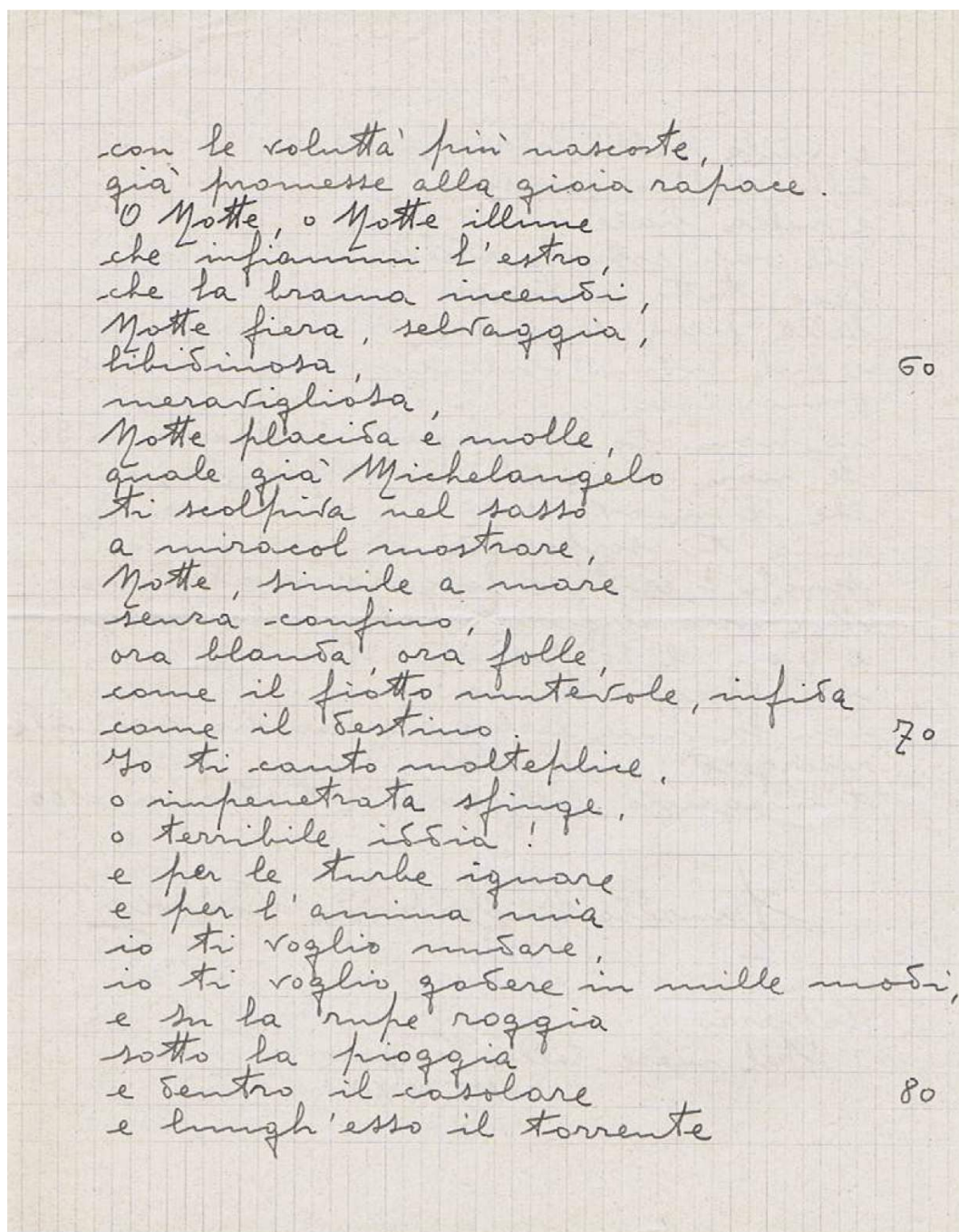
La Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani" ha cortesemente fornito i materiali d'archivio dannunziani alla base di questo contributo: grazie, ora e sempre.

## Ditirambo

O Notte, o Notte bella  
e innumerevole, profonda  
come il mistero  
che ci affatica,  
lasciva come l'onda  
numerata e fugace,  
come il forte  
pensiero  
vertiginosa, tenace  
come l'edera e la morte  
nel tenere la presa in quincaglio, 10  
come i turbini folle,  
come Pamphila molle,  
tacita come la sorte.  
O Notte, o Notte bella,  
maliziosa implacabile,  
io ti amo in quest'ora  
così che nessun Dio  
ti potrebbe contendere  
al mio selvaggio amore, 20  
così che nessun cielo  
ti potrebbe negare  
al mio furore.  
O Notte, maga astuta,  
sinfinita passente,

bellera che non muta,  
io ti sento e qui, solo,  
in conspetto del monte,  
con la mia febbre,  
con la mia sete ardente, 30  
con il mio sogno in fronte,  
io ti amo, io ti chiamo,  
io ti desidero  
terribilmente. Vieni.  
Delle tue carezze più leni  
e più selvagge ricoprirmi  
e su le braccia nude  
in alto, in alto portarmi  
con i begli astri a paro e gli Dei Superi.  
Da ch'io ti penetri, 40  
ch'io ti conosca,  
o Musa, o Medusa  
inesprimibile e feroce!  
Da che alle turbe ignote  
io ti riveli  
multiforme e multanime,  
quale ti avrò sentita  
quale ti avrò ghermita  
il desiderio antace.  
Con i tuoi facili incanti, 50  
con le inevitabili insidie,  
con la tua pace,  
con la tua guerra,







e nella rabbia  
bella sabbia riarsa  
e nella pace  
bell' oasi sotto le stelle.  
Ecco, tutto si tace,  
bella fiera seguace,  
e nel divino silenzio  
armonioso  
io non odo che il mio desiderio. 90  
Se non vuoi ch'io ti prenda,  
che il morto sole  
mia ti sorprenda,  
tenoti l'egida e folgora. Capro.  
Ma non il fiero aspetto della Gorgone  
e non il terrore ignito  
m'abbaglieranno.  
Con la mia febbre che non ha l'eguale  
risorgerò, senz'ale  
t'inseguirò, bellissima, e t'astro! 100

Rinaldo Küfferle De Volsky

Capro  
nel mese della Vergine  
MCMXXI

Mina Krentenberg  
+ 14 gennaio 1918

Zi placa, o fuggi  
anima! Nella pace  
mesta dalle memorie  
onari t'acqueta  
e nell'ombra che gelida incombe.  
Ecco vie senza meta che sanno  
dell'esule triste l'affanno  
e del nomade l'orma.  
Ecco strade che vanno,  
senza giungere mai, 10  
a plaghe ignote,  
ove hanno posa, forse,  
i grandi sogni umani  
agli astri innumerevoli e lontani.  
Per entro alla tenebra fosca  
si perdono tutte le ambagi.  
Continuano a palagi  
d'oro, gli oscuri  
meandri? a tuguri  
squalidi, a templi 20  
dalle infrante colonne?  
Zi placa, o fuggi  
anima! Le sterili brame,  
la tormentosa febbre,



i vani sogni oblia  
 e nell'ebbera unite  
 dell'ora fugare  
 le tue pene infinite  
 canta e le gioie lontane.

... In il nostro primo amore  
 una fanciulla bianca,  
 sorella del Dolore.  
 Come una vaga partecora,  
 come un lembo di cielo  
 nella carcere angusta,  
 come l'essera  
 labile è un esotico fiore,  
 come una impube  
 graria, come un'iddia  
 l'adoramus prostrati.

E dell'incenso la nube  
 e del pensiero l'incanto  
 salivano intanto  
 come una riva  
 -carerra, arvincendo l'altare,  
 verso lei, verso lei,  
 con le nostre illusioni più care.  
 Nei tramanti sanguigni,  
 nel riso rosso del sole morente  
 là dietro le fumide ishe,  
 gli abeti e le annose betulle,

30

40

50

s'indiva il suo piccolo cuore  
sgomento ripetere: « amore?  
fuggibile serenità... »  
E nell'alto garrivano le rondini  
e stormivano da presso le frondi  
e sempre fu nostra, fu nostra  
come nessuna altra cosa,  
come nel sole  
Bell'ape e' la rosa, 50  
quella tristezza  
nelle ineffabili caline  
dei crepuscoli estivi.  
Senza lacrime, senza rumore,  
piangeremo a' ogni colpo di tosse  
che romperà dall'esile petto,  
mentre pallida, smorta,  
consapevole, forse,  
Bell'estrema condanna,  
chiuderà entro le palme 70  
l'estenuato viso  
ella e restava immota  
nel suo dolore.  
Quando alla patria lungi,  
fra gente ignota,  
il ferreo destino ci trasse  
disfogliati, umiliati, ramminghi,  
anima, la rivedemmo,  
nelle interminabili notti,



